

Guido Panico



Nobiltà e miserie di Clio

Gli abusi
della storia contemporanea

Scienze
Umane e
Società

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Scienze Umane e Società

diretta da Annibale ELIA – Università di Salerno

Comitato scientifico

Federico ALBANO LEONI – Ordinario di Linguistica, Sapienza Università di Roma
Emilio D'AGOSTINO – Ordinario di Linguistica, Università di Salerno
Angela DELLI PAOLI – Assegnista di ricerca di Sociologia, Università di Salerno
Annibale ELIA – Ordinario di Linguistica, Università di Salerno
Franca FACCIOLO – Ordinario di Comunicazione Pubblica, Sapienza Università di Roma
Anuška FERLIGOJ – Full Professor of Statistics, University of Ljubljana
Giacomo FERRARI – Professore ordinario di Linguistica, Università del Piemonte Orientale
André-Paul FROGNIER – Professeur émérite en Science Politique, Université de Louvain
Jürgen KRIZ – Universität Osnabrück, Fachbereich Psychologie
Emanuele INVERNIZZI – Ordinario di Economia e tecnica della comunicazione aziendale, Università IULM, Milano
Béatrice LAMIROY – Professeur ordinaire de Linguistique, Université Catholique de Louvain
Stefania LEONE – Ricercatore di Sociologia, Università di Salerno
Gianni LOSITO – Ordinario di Sociologia, Sapienza Università di Roma
Domenico MADDALONI – Associato di Sociologia, Università di Salerno
Alberto MARRADI – Ordinario di Metodologia delle scienze sociali, Università di Firenze;
Profesor titular de Metodología, Universidad de Buenos Aires (UBA)
Paolo MONTESPERELLI – Ordinario di Sociologia, Sapienza Università di Roma
Mario MORCELLINI – Ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi, Sapienza Università di Roma
Takuya NAKAMURA – Ingénieur de Recherche, Université de Marne-la-Vallée
Juan Ignacio PIOVANI – Catedrático de Metodología, Universidad Nacional de La Plata
Juan José PRIMOSICH – Profesor titular de Sociología, Universidad de Tres de Febrero, Buenos Aires
Alfonso SIANO – Ordinario di Marketing e comunicazione, Università di Salerno
Max SILBERSTEIN – Professeur ordinaire de Linguistique Computationnelle, Université de Franche-Comté
Stephen TURNER – Distinguished Professor of Philosophy, University of South Florida
Simonetta VIETRI – Ordinario di Linguistica, Università di Salerno

Comitato editoriale

Stefania LEONE (Coordinamento) – Università di Salerno; Angela DELLI PAOLI – Università di Salerno; Daniela GUGLIELMO – Università di Salerno

La collana *Scienze Umane e Società* si propone come spazio interdisciplinare di studio e di ricerca su temi di interesse sociale e generazionale. Il progetto intende contribuire alla riflessione su questioni di carattere teorico, gnoseologico, epistemologico ed empirico attraverso uno strumento di confronto tra studiosi delle scienze umane: sociologi, linguisti, metodologi della ricerca, economisti, studiosi della comunicazione e delle tecnologie dell'informazione, dei processi istituzionali e delle politiche pubbliche.

La collana pubblica lavori scientifici diversificati, organizzati in tre categorie: testi (monografie, manuali e libri didattici); studi e ricerche; *proceedings* ed esperienze. In quest'ordine, la tripartizione è rappresentata dai colori dei simboli quadrati riportati in copertina, che indicano la categoria identificativa.

Il progetto si rivolge a studiosi, esperti e operatori della conoscenza del mondo accademico e professionale per rispondere a interessi di ricerca, di divulgazione scientifica e di supporto tecnico-scientifico; i testi a scopo didattico sono orientati al pubblico degli studenti dell'area delle scienze umane.

Il sistema di valutazione dei testi è la revisione anonima da parte di almeno due *referees* scelti in base alla specifica competenza.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Guido Panico



Nobiltà e miserie di Clio

Gli abusi
della storia contemporanea

Scienze
Umane e
Società

FrancoAngeli

Questo volume è stato pubblicato con fondi di ricerca del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Salerno.

Progetto grafico della copertina: Guido Delli Paoli – graphic designer
www.guidodellipaoli.com

In copertina: Generoso Vella, *Sbandieratori* (2012).

L'opera è stata selezionata dalla webgallery www.chiamatallearti.it, cui l'artista ha aderito partecipando al progetto di promozione dell'arte emergente *Chiamata alle Arti*, promosso dall'Osservatorio Culture Giovanili del Dipartimento di Scienze Politiche Sociali e della Comunicazione dell'Università degli studi di Salerno e dal Settore Politiche Giovanili della Regione Campania.

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Tutto si può discutere: la storia può essere variamente interpretata. Ma l'uso politico ha un limite al di là del quale diventa offesa alla verità e alla cultura.

Pietro Scoppola
la Repubblica, 12 aprile 1994

Indice

Introduzione , di <i>Adalgiso Amendola</i>	pag.	9
Prefazione	»	15
Saggi		
1. Storici di sinistra e storia di sinistra	»	17
Storia di una parola e di un'idea	»	17
Il marxismo e la storiografia italiana all'alba del secondo dopoguerra	»	23
Rosario Romeo e la critica alla storiografia marxista	»	30
Le riviste della sinistra storiografica (1945-1959): da «Società» a «Studi Storici»	»	35
Le «Annales» e la «Storia d'Italia» Einaudi	»	44
2. Editoriali sul passato: la storia contemporanea e la storia dei partiti politici in Italia	»	51
Polemiche intorno alla storia contemporanea	»	51
La storia contemporanea sotto forma di storia dei partiti politici	»	61
La storia del PCI prima e dopo la morte di Enrico Berlinguer	»	64
La storia della DC tra popolarismo e cattolicesimo liberale	»	73
Le storie del socialismo italiano prima e dopo Bettino Craxi	»	83
La nostalgia e il risentimento	»	93
Elzeviri		
La scoperta della verità!	»	97
La pacificazione non pacifica	»	110

Una conclusione fuori testo	pag.	121
Riferimenti bibliografici	»	123
Indice dei nomi	»	137

Introduzione

di Adalgiso Amendola

L'egemonia della cultura di sinistra, in particolare, l'egemonia della storiografia di sinistra, è l'oggetto – ma sarebbe meglio dire, l'occasione – del lavoro che ci regala Guido Panico, riunendo saggi, che, seppur composti per differenti contesti, compongono un discorso saldamente tessuto.

Come rispondere alla tesi, presentata con una certa ossessività dalle pagine dei principali quotidiani italiani, e *in primis*, dal *Corriere della Sera*, secondo la quale la cultura italiana sarebbe vissuta sotto una sorta di cappa, una gestione monolitica e centralizzata, realizzatasi attorno al PCI “nazionale” costruito da Togliatti dopo la “svolta di Salerno”, e concretizzatasi attraverso l'azione oculata di specifiche centrali culturali, prima fra tutte, la casa editrice Einaudi?

La reazione, a “sinistra”, davanti alla tesi della “egemonia culturale” esercitata dal PCI, si è sostanzialmente incentrata su due strategie di risposta: o negare l'assunto, mostrando come la vita culturale repubblicana non potesse essere ricondotta all'egemonia dei “comunisti”, oppure, accettarlo e valorizzarlo. Questa egemonia culturale si sarebbe effettivamente formata, ma la ragione sarebbe da individuare, più che nella capacità organizzativa del “grande Partito” e delle sue centrali culturali, nella insipienza degli “altri”, che, troppo occupati dalle pratiche di governo, avrebbero lasciato alla sinistra lo spazio esclusivo della produzione culturale.

Un dibattito di questo tipo difficilmente avrebbe evitato il destino, effettivamente avuto, di finire catalogato tra i tanti schiamazzi di quel lungo “finire” delle grandi organizzazioni politiche e della stessa costituzione materiale italiana, che è stata la cosiddetta Seconda Repubblica: in quel quadro, qualsiasi critica all'occupazione “egemonica” da parte del PCI degli spazi culturali suona solo come uno dei tanti ritornelli intonati dalle nuove destre italiane, all'interno dello stravagante tentativo di tenere in piedi le forme più classiche dell'anticomunismo anche dopo il crollo dell'Ottantanove. Un

vero mistero, questo dell'ossessione anticomunista dopo il crollo del socialismo reale: ma forse le destre hanno presagito, non del tutto a torto, che un movimento comunista non nostalgico e non rinchiuso esclusivamente sulla difesa simbolica della propria identità, e finalmente libero dalle tragedie del socialismo reale, avrebbe potuto tornare effettivamente a giocare un suo ruolo, contro le devastazioni indotte dalle ricette neoliberali. Difficile, comunque, che si sviluppi una discussione seria sul ruolo del PCI nella Prima Repubblica, e sul senso di una sua presunta egemonia culturale, quando l'anticomunismo più becero viene urlato su tutti i mercati. Ma anche le difese, tese semplicemente a proteggere gli intellettuali di sinistra dall'accusa di essere stati il prodotto, caratterizzato da ampi cedimenti al conformismo culturale, di un'egemonia partitica, non hanno espresso molto di più che l'ennesimo sintomo di una generale incapacità di quegli intellettuali di confrontarsi con la storia del PCI e della sinistra, di una tendenza ad autoimmunizzarsi piuttosto che affrontare le tensioni, i conflitti, le scelte compiute e quelle rimandate o impedito, di cui la storia della sinistra culturale repubblicana è invece costellata.

Tra rudi attacchi all'egemonia, in nome della crociata anticomunista anche dopo la fine del PCI e l'Ottantanove, e timide difese, nel segno di una cortese sottolineatura del pluralismo che avrebbe comunque caratterizzato la vita culturale italiana, nonostante la pretesa egemonia, Panico ha il merito di sottrarsi a qualsiasi schieramento semplice. Né con i cacciatori di egemonie, né con i negatori a prescindere, Panico sceglie, almeno per quel che riguarda il suo campo, quello della storiografia, di fare un giro più largo e problematico. In primo luogo: fare pulizia attorno agli usi del termine egemonia. Di cosa esattamente si intendeva parlare, quando si è tirata fuori la parola all'interno del dibattito sul presunto monopolio culturale della sinistra?

Qui Panico fa opera, davvero opportuna, di igiene linguistica (e mentale), preliminarmente a qualsiasi tentativo di prendere sul serio quel dibattito, o, almeno, di individuarvi un nocciolo che meriti di essere preso sul serio. In primo luogo: egemonia indica, in Gramsci, lo strumento per rendere complesso il rapporto tra esercizio del potere e costruzione del consenso, nel quadro di una valorizzazione degli aspetti più dinamici del rapporto marxiano tra struttura e sovrastruttura. È un termine chiave, dunque, dell'analisi del potere, e, in questo senso, ricorda Panico, proviene direttamente dal progetto gramsciano di elaborare un'immagine complessivamente non deterministica del marxismo (progetto del quale sono innegabili le ascendenze leniniste). In questo senso, l'egemonia gramsciana è un tentativo di sfuggire alla lettura delle relazioni intese come semplici relazioni di dominio: un significato che poco ha a che fare con un qualche "programma" di

conquista del potere attraverso l'uso organizzato degli intellettuali. Qualche traccia di un uso ristretto del termine, relativo al ruolo degli intellettuali nella costruzione del consenso, ricorda ancora Panico, appare in Gramsci nelle non troppo numerose occasioni in cui il termine appare specificamente come "egemonia *culturale*". Ma anche in queste circostanze, Gramsci ne fa un uso esclusivamente analitico, relativo all'indagine sullo specifico ruolo giocato dagli intellettuali in specifiche congiunture storiche. L'invenzione invece dell'intellettuale organico, che funge da strumento di diffusione del consenso attorno all'organizzazione del Partito, è piuttosto una creazione togliattiana, dentro il clima del Fronte Popolare e della conseguente necessità di conquistare consensi "borghesi" intorno al PCI.

Da queste precisazioni, discende il modo in cui Panico si muove nella polemica sull'uso politico della storia. Non si tratta di condannare con toni scandalistici chissà quale "programma" pseudototalitario, messo in atto dagli storici "comunisti" alla conquista del consenso, ma neanche di negare l'esistenza comunque di un'egemonia: si tratta di tornare ad un uso *sobrio* del termine, e di individuare come di certo si sia sviluppato un campo egemonico, fatto di parole-chiave, di scelte di metodo, di temi di discussione, che ha strutturato la discussione intellettuale italiana e, in particolare, la storiografia. Altra cosa è l'influenza che il PCI come tale ha potuto indirizzare sugli intellettuali, o, ancora, il grado di conformismo che possa aver spinto molti di loro ad arruolarsi "a sinistra": fenomeni che certo Panico non nega, ma che tiene opportunamente al di fuori da una seria discussione sull'egemonia. Che – chiarita nei termini che abbiamo appena visto – significa chiedersi se – al di là di ogni politicizzazione immediata, ideologizzazione o servilismo di partito, fenomeni da non escludere, ma non centrali nel discorso sull'egemonia – sia individuabile un senso per cui ampia parte della storiografia italiana possa comunque essere riportata alla categoria di sinistra.

Posta così chiaramente la domanda, Panico offre altrettanto chiaramente la sua risposta: un senso non immediatamente fazioso o banalmente ideologico, né conformistico né servile, ma *scientifico* in cui si può dire che ci sia stata effettivamente un'egemonia della sinistra sulla storiografia c'è, se si usa egemonia come categoria analitica che indica attorno a cosa si struttura il campo "rilevante" delle discussioni, e, anzitutto, delle discussioni sul metodo. In questo senso, però, parlare di storiografia di "sinistra" è troppo vago: quel che ha costruito un campo in qualche modo "egemonico" è infatti il ruolo giocato, prima di tutto sul piano del metodo, dal confronto con il marxismo. Più che di una storiografia di sinistra, Panico preferisce, con molto più rigore, identificare, allora, il campo di una storiografia marxista, o meglio, di una storiografia per la quale il marxismo "fa problema", costi-

tuisce appunto l'orizzonte di significato all'interno del quale assumono senso le battaglie sul metodo.

Così, Panico ci guida, nel primo capitolo, in un viaggio all'interno della storiografia "di sinistra", dal quale risulta evidente un panorama complesso e frastagliato, di ricerche, di scontri e di incontri: ma niente, o, poco, di tutto questo è riconducibile a un qualche mefistofelico progetto di conquista del consenso da parte degli intellettuali per conto del PCI, o a un lineare asservimento della storiografia all'ideologia. Al contrario, qui ad essere politico, e, intensamente politico, è proprio il dibattito sul metodo: che fa trasparire lotte su nodi cruciali, ma che è ben lontano da poter essere liquidato come una ideologizzazione della storiografia.

I nodi sono ben altri: in primo luogo, il rapporto tra marxismo e positivismo, prima, e tra marxismo e storicismo, poi. Nodo principale, il modo di intendere il materialismo storico: che ne esce, però, riconfigurato come metodo non deterministico, oltre che come declinazione *lineare* del rapporto struttura/sovrastruttura. E ancora: il rapporto tra una storia economica – che faceva centro sull'analisi marxiana dei modi di produzione, costruendosi come specifica storia del capitalismo – e gli inviti delle *Annales* a costruire sguardi di lunga durata, che, seppur non negando la particolarità capitalista, tendevano a situarla in una prospettiva temporale diversa e più sfrangiata. Panico ci conduce così sino al grande scontro degli anni Settanta, quello tra strutturalismo e storicismo. Uno scontro che problematizza la stessa idea di tempo storico, riportando alla luce, anche al di là delle intenzioni specifiche di chi lo scontro lo anima, altri tempi al di là del tempo della Storia, altre razionalità – che spesso si presentano come scoperta dell'irrazionale – oltre la ragione "rischiarante" dello storicismo. Altro che egemonia come gran complotto: qui l'egemonia è, davvero, in senso genuinamente gramsciano, il campo in cui prendono forma e senso le costruzioni e gli scontri di pratiche teoriche, non banalmente riconducibili né al campo spolitizzato e astratto della "cultura", né a quello direttamente ideologico dell'azione militante, ma che producono un continuo e mai meccanicistico intersecarsi del piano della teoria con quello della prassi.

Così, nel secondo capitolo, Panico, confrontandosi direttamente con la storiografia politica sui grandi partiti della Prima Repubblica, può, da un lato, rifiutare tutti quegli approcci, che, ispirati all'uso riduttivo e complottistico della questione dell'egemonia, finiscono per leggere la morte della Prima Repubblica come frutto di congiure, e, soprattutto, di congiure giudiziarie: ma, allo stesso tempo, tiene ben aperti gli interrogativi più ampi sul senso di quella crisi e sulle sue ragioni di più lunga durata. Anche qui, va tenuto distinto un uso politico della storia immediatamente polemico o militante, da una riflessione sulla politicità della storiografia, sulla politicità

intrinseca, potremmo dire, alla stessa pratica storiografica. Ed è per questo allora, che, a leggere le pagine di Panico, anche quando s'addentrano negli episodi più recenti della vita dei partiti, e nelle questioni della fine della Prima Repubblica, è evidente come l'autentica crucialità politica delle questioni storiografiche stia in ben altro che nella ricostruzione di questo o quel passaggio, o, ancora, nell'edificazione di storiografie della nostalgia o del risentimento. Nella prima parte, i problemi davvero politicamente cruciali erano quelli del rapporto tra strutturalismo e storicismo, tra differenti temporalità, tra ragione storica e soggettività. Attraversando nella seconda parte la storia dei partiti politici, appare chiaro che la questione storiografica centrale sta nella difficoltà di tenere in relazione storia politica e storia sociale, e in particolare, storia del movimento operaio e storia delle sue istituzioni – a cominciare dalla difficilissima, ma centrale indagine sulle trasformazioni di “classe”, sempre a rischio di intrappolarsi in una concezione idealistica della “coscienza” di classe stessa, o, al contrario, di risolversi in un mero esercizio di rispecchiamento sociologico del posizionamento all'interno dei rapporti di produzione. Come fare una storiografia della coscienza di classe che non sia né idealistica ipostatizzazione di una mitologica “coscienza”, né meccanicistica risoluzione in una semplice storia dei rapporti economici di tutti gli elementi di soggettività – e di politicità – che il concetto stesso di classe contiene? E come mettere in relazione, allora, questa classe con le istituzioni del movimento operaio che si sono presentate come legittime rappresentanti della classe operaia?

Come si vede, le questioni ampie suscitate dall'analisi della storiografia di “sinistra” (ma, meglio, come abbiamo visto, dal dibattito sulle possibili storiografie marxiste, al plurale), si riconnettono perfettamente, alla fine, a quelle più specifiche aperte dalla storia dei partiti e dalla storia del movimento operaio. A leggerle insieme, viene fuori la domanda cruciale che, ci pare, il libro di Guido Panico ha il merito di lasciare aperta, di non tentare di chiudere immediatamente: il problema, potremmo dire, del rapporto tra la scrittura della storia e la soggettività, che poi si rispecchia, anche, nella questione, più direttamente politica, del rapporto tra soggettività e istituzioni della sinistra. Panico tiene qui una posizione molto equilibrata: una razionalità storica aperta all'elemento della, e delle soggettività, purché dietro l'appello alla soggettività non si nasconda una dissoluzione “debolista” della storiografia in una serie di narrazioni. Allo stesso modo, Panico legge come fondamentale, e mantiene aperta, la frizione tra partiti e trasformazioni delle soggettività sociali come chiave d'interrogazione, né malinconica né complottista, sulla crisi delle mediazioni istituzionali della Prima Repubblica, e sull'*impasse* costitutivo della seconda. Siamo perfettamente d'accordo, come punto di partenza, su questa apertura e quest'equilibrio.

Viene da chiedersi però, se, proprio a partire dagli anni Settanta, l'irruzione delle nuove soggettività, l'irruzione dei movimenti, dalla galassia Sessantotto al femminismo, non abbia, in realtà, aperto orizzonti a questo interrogarsi sulle soggettività "oltre" il quadro che Panico indaga. Che è appunto, quello segnato, comunque, dai confini dell'egemonia del marxismo più o meno ufficiale e riconosciuto. E se Panico ha ben ragione a sottolineare come quell'egemonia non sia stata un complotto di intellettuali al servizio del PCI, è pur vero che quell'egemonia ha tracciato comunque uno spazio di esclusione verso ciò che all'interno di quell'ambito non veniva riconosciuto. E non un'esclusione verso destra: l'egemonia si è mostrata, in realtà, più dura, escludente, proprio verso ciò che non si presentava come antimarxista, ma come lettura eretica del marxismo. A partire dagli anni Sessanta, dall'operaismo fino ai movimenti anni Settanta e alla straordinaria esperienza del pensiero femminista, da queste esperienze tenute fuori dall'egemonia del marxismo "istituzionale", sono venute fuori miniere minori, lingue "non egemoniche" che potrebbero servire a raccontare altre storie sulla storiografia marxista italiana. Come non ricordare, per esempio, l'importanza della storia orale, o l'intensa esperienza di una rivista come "Primo maggio", alla ricerca proprio di una storia di classe a un tempo materialistica, non idealistica, e globale, non chiusa dentro i confini della storiografia nazionale? Esperienze minori (sempre nel senso di non egemoniche), certo, ma che ci ricordano che effettivamente un'egemonia c'è stata. E ha segnato confini soprattutto sulla sua sinistra. E dentro quelle storie minori, possono trovarsi risposte altre alle domande che Panico sa porre. Ma il merito di *Nobiltà e miserie di Clio* è quello di aver tracciato i confini precisi di quell'egemonia e di aver restituito un senso non riduttivo delle battaglie che si sono combattute al suo interno. Su quel che invece è rimasto radicalmente fuori da quel cerchio, forse proprio la crisi radicale delle istituzioni classiche della sinistra, ci può permettere, oggi, un inizio di dibattito più sereno e fruttifero.

Prefazione

Avevo in animo di scrivere un libro dedicato alla divulgazione storica nell'Italia degli ultimi tre decenni. Il progetto nasceva dall'idea che a dettare i modi e i tempi del racconto del passato, prevalente nelle pagine del giornalismo e della televisione, sia stata l'ambizione, di natura strettamente politica, di contrastare la storia ufficiale, quella imposta dall'egemonia gramsciana, un'espressione che mette, in uno sgangherato cesto comune, sensibilità culturali ed esperienze di vario tipo.

La struttura del libro, che avevo in mente, prevedeva una parte dedicata alla storiografia, definita, con infinita approssimazione, di sinistra, e a quelli che considero i limiti di una parte degli studi di storia contemporanea, eccessivamente piegata sulle ragioni politiche del presente. Su questo ho lavorato per un paio d'anni, ampliando i temi affrontati in precedenti occasioni (Panico 2007 e 2005). Ho, poi, capito che il progetto richiedeva un tempo assai più lungo di quelli che mi ero concesso. In più l'ingegneria del libro, ovvero la costruzione di un edificio coerente ed in ogni parte equilibrato, sembrava essermi sfuggita. L'ingegneria è importante nelle opere di autori vari. Figuriamoci nelle monografie individuali. Non avendo più tempo a disposizione, per ragioni anagrafiche e per stanchezza psicologica, ho deciso di radunare quanto scritto fino ad ora in una piccola raccolta di saggi con cui metto fine alla mia attività scientifica, almeno nell'ambito dell'accademia: di essa sono stato ospite non gradito per oltre tre decenni. Chi vorrà leggere queste pagine deciderà se sono capaci, messe insieme, di indicare un coerente percorso interpretativo e narrativo. Dei quattro contributi il primo e il quarto sono già stati, parzialmente e in forma ridotta, editi. Nel quarto il lettore troverà alcuni concetti già presenti nelle pagine precedenti. Una ripetizione che spero vorrà perdonarmi.

Dedico questo lavoro alla memoria di mio fratello e al suo senso della giustizia sociale.

Salerno, febbraio 2013.

1. *Storici di sinistra e storia di sinistra*

Storia di una parola e di un'idea

La parola “egemonia” è antica. La si trova tra gli storici greci, in Tucidide in particolare, che la intendevano come supremazia politica e militare di una città su altre ad essa consociate. Esempio il caso di Atene e della lega di Delo. Gli storici e i polemisti politici latini le preferirono la parola *principatus*, a cui attribuivano, però, il significato, un po' più esteso, di comando e di potere imperiale.

Il lemma, inesistente nel lessico latino e delle lingue romanze, ricomparve nel dibattito politico e nella storiografia del XIX secolo. Diverso il percorso del concetto. Esso tornò nella discussione pubblica già nel secolo dei Lumi, sebbene riferito soprattutto alle relazioni internazionali e ai rapporti di forza che le governavano, insomma in un'accezione simile a quella antica. Tuttavia arricchita dall'idea che il primato – più tardi si sarebbe detto l'egemonia – non discendesse esclusivamente dalla dominio materiale, prima di tutto quello militare, ma anche dalla superiorità culturale e spirituale (d'Orsi 2008, 14).

Di egemonia (Hegemonie) scrissero i maggiori storici della Germania dell'età post napoleonica, volendo indicare il potere politico prodotto dalla rottura degli equilibri internazionali a seguito di una lotta per la supremazia all'interno di territori, culturalmente uniti, ma politicamente divisi. La parola compare in *Geschichte Alexanders des Grossen* di Johann Gustav Droysen, pubblicata a Berlino nel 1833 e per la prima volta in italiano, con il titolo di *Alessandro il Grande*, solo nel 1941 [Corbaccio, Dell'Oglio Ed., Milano]. L'opera, sebbene di argomento assai antico, era animata da una spinta politica e patriottica, allora, attualissima, vale a dire l'idea che per la Germania la strada dell'unificazione nazionale non potesse che prevedere la violenza realizzata dalla Prussia. Ha scritto in proposito Bruno Bongiovanni:

Il parallelo implicito tra la Macedonia e la Prussia, entrambe aree periferiche e nord-orientali rispetto alla Grecia classica e alla Germania moderna, è senz'altro essenziale per comprendere la nuova e originale fortuna del concetto di egemonia, inteso come supremazia politica, all'interno di un contesto divenuto continentale e potenzialmente mondiale, della parte più compatta ed energica di una nazione ancora divisa. L'egemonia si trasforma così nella forza trainante del nazionalismo cosiddetto integrativo (Bongiovanni 1994, 467).

Risale al 1840 la comparsa del francese *hégémonie* usata come translitterazione della parola greca, di cui conservava sostanzialmente il significato. Di qualche anno successivo è l'inglese *hegemony*, termine usato da George Grote, autore di una voluminosa *Storia della Grecia* (Grote, 1846), come sinonimo di *headschip*. In Italia fin dalla prima metà dell'Ottocento, soprattutto con Vincenzo Gioberti, la parola ha allargato non poco il suo spettro semantico fin quasi a distaccarsi, nel Novecento dalla sua primitiva accezione di dominio. Ma la fortuna del termine, usato sempre più spesso anche nel linguaggio medio, risale al secondo dopoguerra e alla diffusione degli scritti di Antonio Gramsci.

Il criterio metodologico su cui occorre fondare il proprio esame è questo: che la supremazia di un gruppo sociale si manifesta in due modi, come «dominio» e come «direzione intellettuale e morale». [...] Un gruppo sociale può e deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo (è questa una delle condizioni principali per la stessa conquista del potere); dopo quando esercita il potere e anche se lo tiene fortemente in pugno, diventa dominante, ma deve continuare ad essere anche «dirigente» (Gramsci, vol. III, 2010-2011).

Così Gramsci scriveva in una pagina dedicata al Risorgimento e alle sue forze conservatrici. Una pagina in cui, come si vede, la parola «egemonia» non compare. La si può, tuttavia, immaginare, se ad essa si attribuisce il concetto di direzione culturale e morale in contrasto al puro dominio. Interpretata in questo senso l'egemonia – l'idea assai più della parola – è diventata una delle categorie più solide di tutta l'esperienza storiografica italiana della seconda metà del Novecento, di quella marxista, come di quella di ceppo crociano. In quanto alla parola, che pure è legata non poco al comunista sardo, da ricordare che non era estranea al lessico dello stesso Benedetto Croce. Il quale, soprattutto nei suoi ultimi scritti, vi attribuisce il significato di forza morale e intellettuale in grado di dirigere i processi politici ed economici. Insomma le élite intellettuali come nerbo di classi dirigenti capaci di essere interpreti di una visione generale dello spirito e della società (Cingari 2008, 272-275).

La parola, al di là del significato che voleva darle Gramsci, negli ultimi

decenni è stata oggetto di una diffusa polemica mediatica, soprattutto se accompagnata dall'aggettivo determinativo «culturale». Da circa venti anni l'espressione *egemonia culturale* domina, talvolta in maniera ossessiva, una parte della discussione pubblica. Se si prova a cercarla nel mare della rete telematica si è letteralmente inondati da siti e da blog, che la interpretano, spesso, come un'arma di conquista del potere politico usata dai comunisti. Attraverso l'insediamento ai vertici della cultura e delle arti, gli intellettuali di ispirazione marxista o azionista avrebbero tentato di indirizzare i gusti e le passioni popolari verso sbocchi politici favorevoli al PCI. Una strategia di dominio, che avrebbe contribuito a bloccare il nostro sistema politico-istituzionale, impedendo il ricambio nel governo nazionale tra le forze politiche. Indiscutibile la capacità di primato nei campi specificamente artistici e culturali. Basta pensare al cinema o alla letteratura. Basta pensare alla capacità di sospingere una parte rilevante della ricerca storica verso interpretazioni gramsciane e antifasciste.

In fondo anche gli storici avrebbero spesso militato, almeno fino al 1989, nel discusso partito degli intellettuali di sinistra. Una compagine che bene rappresenterebbe il carattere degli italiani, secondo le sue più aspre descrizioni: da Leopardi a Ennio Flaiano. Una indiscutibile vocazione al conformismo ha dominato, secondo non poche e autorevoli voci (l'elenco è lungo, le citazioni innumerevoli), la vita culturale della Penisola da tempo antico, ma, in particolare, nel secondo Novecento. Una tradizione al disprezzo degli sconfitti e al soccorso dei vincitori che si sta facendo, oggi, sentire con il declino del complesso fenomeno chiamato berlusconismo. Tutto sta a vedere se questa vocazione sia di esclusivo appannaggio degli intellettuali o se sia, al contrario, assai più diffusa, soprattutto, tra le vaste e variopinte borghesie nazionali. Ma restiamo nel campo della cultura e dell'arte e al suo esibito impegno politico. La vocazione, spinta spesso da conformismo e opportunità, a schierarsi politicamente è valsa solo a sinistra?

Sì, solo o almeno in modo clamorosamente predominante, di sinistra. Del resto questo nervo scoperto dell'«egemonia culturale della sinistra» dovrà prima o poi essere sedato. Non fosse altro perché non si può all'infinito litigare acrimoniosamente, con relativa, avvelenata coda di recriminazioni, di vittimismo e colpevolizzazioni incrociate, attorno a un dato di fatto sulla cui sostanza storica non dovrebbe esserci controversia: l'«egemonia culturale della sinistra» in Italia c'è stata e anche per lungo tempo. Con un decisivo corollario, che anche i più faziosi avversari della sinistra non dovrebbero avere remore a riconoscere: per decenni la sinistra ha davvero incarnato, nella società italiana in termini di democrazia, la parte più colta, più coralmente impegnata nel lavoro intellettuale, più sensibile ai richiami dell'elaborazione estetica, più desiderosa di leggere libri, più capace di apprezzare il valore artistico di un film, di un quadro o di un testo di canzone (Battista 2001, X).